

LA PARABOLA DEL POTERE E I SUOI FANTASMI

di GIUSEPPE GIACOVAZZO

Non fa in tempo a godersi il successo americano, che già nuovi fantasmi s'affacciano. Torna dalla Casa Bianca con rinnovato spirito d'amicizia col presidente Obama, e appena sceso dall'aereo si ritrova nelle ombre del "complotto". Avere tanto potere e non riuscire a trarne appagamento, sentirsi anzi oppresso da inquietudini e sospetti, sembra quasi l'amaro calice di un uomo che pure emana ottimismo e fiducia ad ogni contatto col prossimo. Silvio Berlusconi non è un uomo felice. Sorrisi, baci, abbracci... Solo una maschera?

C'è persino chi si avventura a parlare di un declino dovuto piuttosto alla incapacità di accettare l'umana parabola dell'esistenza. Non è solo politica. Ma non è neanche spazzatura. Su ogni vicenda giudiziaria è onesto costume non pronunciarsi mai durante il suo corso. E neppure sfiorarla,

se non fosse per i riflessi che fatalmente comporta una condizione personale che non è mai astrabile dal ruolo di chi governa la vita politica del Paese.

Vi è chi ha inteso cogliere in questa condizione alcuni segni ricorrenti nella drammaturgia shakespeariana. "Una tragedia del potere, teatrale, eccessiva", scriveva il direttore di Repubblica. "Una tragedia di cui Berlusconi, come se lo leggesse in Shakespeare, sembra conoscere l'esito". Non mi dispiace indugiare, oltre la cronaca brutta, sugli aspetti letterari della vicenda. Anche perché ho per le mani una ghiotta lettura: un saggio sul potere, scritto da un professore dell'Università Gregoriana di Roma, Rocco D'Ambrosio, che insegna anche al Seminario regionale di Molfetta.

La parabola del potere...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Le sue riflessioni partono proprio con una citazione del grande drammaturgo britannico: "Iddio sa, figlio mio, per quali sentieri traversi, e per quali vie indirette e tortuose, io sia pervenuto a questa corona...e quanto inquieta posa sul mio capo", dice il protagonista dell'Enrico IV.

L'intera opera di Shakespeare si può dire che ruoti intorno al potere e alle traversie dei potenti, da Re Lear a Macbeth, da Otello allo stesso Romeo e Giulietta, vittime entrambi di una tragica rivalità fra potenti famiglie. Re Lear scacciato dal trono yaga sull'orlo della follia avendo compagno il buffone di corte. Macbeth appena incoronato elimina il rivale Banquo, ma non riuscirà più a liberarsi del suo spettro. "Ho il potere, ma di quale forza e natura mi è ancora sconosciuto", dice un nobiluomo in "Misura per misura".

Ma il potere non è soltanto solitudine misteriosa del principe. Ci coinvolge tutti,

perché "tutto il mondo è una scena, e gli uomini e le donne sono soltanto attori" ("Come vi pare"). Nessuno di noi può dirsi indifferente alle storie del nostro premier. Anche il suo privato ci coinvolge come cittadini. Alle citazioni teatrali, D'Ambrosio fa seguire l'analisi critica del potere in Italia, a partire dagli anni Settanta. Dopo la morte dei grandi leader (Moro, Papa Montini, Berlinguer) si è sempre più impoverito il tessuto umano di chi detiene il potere, insieme alla sua formazione etica. È mancata la risposta culturale e morale alla domanda talvolta esasperata del mondo giovanile. Troppi politici coinvolti in reati di corruzione, concussione, peculato, abuso d'ufficio, ricettazione, collusione mafiose. "Tutto si risolve nel potere, il potere in egoismo, l'egoismo in appetito, e l'appetito, lupo universale...alla fine divorerà sé stesso" ("Troilo e Cressida").

È l'estrema condanna del potere fine a sé stesso. Il potere che si rivela una scatola vuota quando da mezzo diviene fine dell'azione politica. Una insensata con-

quista. Il potente che si ritrova a mani vuote. A tu per tu con la sua parabola. Può aver sottomesso un popolo, con tanti schiavati ai suoi piedi, ma non sa che farsene, oltre l'immediato, il giorno per giorno, senza quel tasso di utopia che travalica i confini del pragmatismo. Di qui la solitudine, la paura di ritrovarsi in una cabina di comando senza una scala di valori.

A quel punto non resta che cambiare musica, per dirla ancora col grande William del Mercante di Venezia: "L'uomo che non ha musica in sé stesso, e non è mosso dall'armonia dei dolci suoni, è buono per tradire, tramare e depredare, e i moti del suo animo sono cupi come la notte".

Il grande teatro ci ha fin qui preservati dal facile moralismo. Ma all'uomo maturo che ha avuto tanto dalla vita e dal potere mi piacerebbe rammentare la sapienza biblica dell'Ecclesiaste: "C'è un tempo per abbracciarsi, e c'è un tempo per rinunciare agli abbracci".

Giuseppe Giacobozzo